A parlare della poesia di Alberto Mori si prova sempre un certo imbarazzo, soprattutto Per il sospetto di fare sempre, e comunque, un discorso limitato. E' chiaro, infatti che per Mori la parola scritta è solo una componente della poesia, magari principale, ma non esclusiva.Conta molto da esempio, anche la veste tipografica sempre accuratissima nelle sue opere, è tanto elegante da far pensare che abbia un significato interno e non solo formale, al "fare poesia".Questo si verificava in modo esplicito nel volume precedente di Mori "L'improbabile Accade smemoratamente" in collaborazione con Gianni Macalli e ritorna in questo"Altrove", una serie di rapide, e rapidissime "illuminazioni poetiche" che campeggiano con eleganza nella pagina bianca.
Non so se per scelta consapevole o per casuale coincidenza di obbiettivi, Mori ha scelto di ripercorrere la strada già battuta dall'Ungaretti in "L'allegria", su un fondo vuoto inespresso, si staccano frammenti di parole, barlumi di verità come il poeta riesce a strappare a stento dal " mistero" queste parole, le quali non sono propriamente versi almeno nel senso tradizionale, sembrano accostarsi casualmente, non riescono a formare un senso compiuto, una frase anche grammaticalmente coerente.
E' però tutto quanto si può percepire della "verità".
Mori sa anche recitare in pubblico le sue poesie: è un ulteriore indicazione di poetica. Evidentemente lo strumento ideale per la percezione delle sue poesie è la voce e non la lettura; certo non perchè la sua poesia abbia una dimensione retorica o declamatoria, ma perchè essa mira a sollecitare una partecipazione "Totale" del lettore al rito, pubblico non solitario.Proprio qui sta come mi sembra la chiave per comprendere la non facile scelta di Mori,il suo mettersi interamente in gioco nell'essere poeta.
Egli tende infatti all'assoluto, ambisce veramente a cogliere l'ineffabile, l'inesprimibile; e mira a conseguire questo risultato coinvolgendo, appunto, tutte le facoltà dell'animo umano, nella ricerca di una "poesia totale", che sia un riflesso, almeno fuggevole, di quell'assoluto tanto intensamente ricercato. Mori possiede un senso quasi religioso della fugacità delle cose inessenziali, di fronte all'eterno, eppure così tenaci:
"Un argine ricolmo tracimato di fiori./Noi cenere come polline/nell'oceano di vento" ;
e ancora:"Solo cose/tremiti lievi.../il grande sonno".
L'universo si scompone in tante sensazioni confuse e immediate:
"Lingua di sole /frattura di cosmo / trincea di calore/ riccioli di tempo".
Ma su tutto campeggia una ricerca ossessiva dell'altra realtà che si trova, appunto, "Altrove", lontano dal quotidiano: "Potrebbe essere qui, l'inizio./Esaurito in un punto./ il fulgore dell'immensità".E ancora, con una viva consapevolezza del valore dello stiletto-poesia per giungere alle "nuove forme":"lo stiletto/ si è infilato veemente nel selciato immacolato./delle nuove forme".Naturalmente, la ricerca di mori non è solo in ascesa e non contempla soltanto la fiducia dei propri mezzi espressivi, nell'orgoglio della propria scommessa. Il cammino è sovente arduo, interrotto da momenti di sconforto e scoraggiamento.Il poeta armato di sole parole, è un isolato, un emarginato:"Sono solo verbo transumante /in una stirpe di loculi appariscenti".Soprattutto l'ultima lirica della raccolta fa pensare alla conclusione di un tentativo fallito: "Nessun inchiostro/tocca il seme di vita eterna". Ma non si scoraggi Mori:la sua è poesia vera, ricca di suggestioni nonostante l'apparente glacialità ed astrattezza.Soprattutto si fondaa sopra una fiducia nei valori dello spirito e della poesia, che inquesti tempi è un alta lezione di umanesimo.

1990 **Vittorio Dornetti**